

# Generico consuntivo d'uno scambio d'oltremare

di p. LUIGI PELLEGRINI

**Siamo andati a fare un corso di «aggiornamento»: è stato uno scambio di esperienze utilissimo a noi e, speriamo, anche ai Missionari**

Sono passati già alcuni giorni, ma non riesco ancora a riassuefarmi al mio lavoro, a ritrovare le motivazioni e quel pizzico di entusiasmo che mi ci vuole sempre per immergermi nella realtà, a volte dura, stressante e un po' caotica, del mio impegno.

Esperienze, quali quella che ho vissuto di fresco, sono autentici traumi: ti rompono qualcosa dentro, aprono almeno — e direi, purtroppo — momentaneamente delle grosse fenditure, che ti permettono di accorgerti di colpo che il mondo è ben più vasto di quella piccola cerchia che quotidianamente ti assorbe e ti assilla. È stato come una specie di salto, un po' di soppiatto, al di là della siepe del mio orticello, per dare un'occhiata fugace e smarrita a un mondo prima solo intravisto. Un altro mondo, dove uomini come me, con la mia stessa educazione e acculturazione, stanno affrontando una realtà troppo diversa, di difficile lettura e di non facile approccio.

Io, così terribilmente tentato di parlare e di dare risposte — deformazione professionale da intellettualoide ciarliero: anche queste sono cose che certe esperienze ti aiutano a capire — mi sono accorto che era tanto più utile osservare, ascoltare e interrogare. Mi sono accorto, anzi, che ascoltare chi vive e sperimenta è stato il miglior commento e l'indispensabile didascalia e complemento all'osservazione diretta, ma pur tanto sporadica e superficiale.

Che senso ha e quali problemi si celano dietro una chiesa, una costruzione scolastica, una sala di riunioni, un dispensario medico, immersi in un deserto di verde, cosperso qua e là da capanne, e brulicanti di gente che prega, che ascolta, che discute, che tende la mano, che sta impaziente e lunga

attesa di un turno, questione, a volte, di vita o di morte?

Certo non le costruzioni risolvono i problemi, ma gli uomini che si impegnano e si battono per altri uomini, li coinvolgono in ideali e in intraprese che valgono ad una sempre più autentica costruzione dell'uomo. Ebbene, tutto ciò si gioca dentro e attorno alle modeste, quando non addirittura povere, costruzioni che ho visitato e in cui sono vissuto accanto ai miei confratelli in terra d'Etiopia. È un gioco affascinante e non privo di imprevisti e di rischi, ma mi son reso conto che val la pena giocarlo fino in fondo.

Le regole possono sembrare semplici, elementari e telegrafiche come parole d'ordine: coinvolgersi per coinvolgere, responsabilizzare, cogestire. Ma quanto è problematica la loro applicazione in un ambiente dove tutto, a partire dal linguaggio, e così diverso, in un momento di risveglio brusco fino alla brutalità, drammatico e sconvolgente! Eppure, proprio per questo, le regole vanno più rigorosamente rispettate, in un dialogo dalle battute non facili, intervallato da grandi silenzi e attenti ascolti.

Evangelizzazione e indottrinamento, o, se si preferisce, catechizzazione unidirezionale, in questo caso non sembra vadano molto d'accordo. Ciò che meraviglia più positivamente è il cogliere dalle parole di questi europei la consapevolezza del rischio dell'europizzazione, la volontà non velleitaria di incarnarsi nell'ambiente, di investirsene dei problemi, di raggiungere il delicato equilibrio tra il dare e il ricevere in ordine a una costruttiva simbiosi.

Cammino certo non facile, lungo il quale la stanchezza, lo scoramento, qualche senso di repulsione, che vor-



rebbe rispingere sui propri passi, si fanno spesso sentire. Quando ciò avviene ecco gli attimi di sosta, di ripensamento, quegli attimi che fanno avvertiti di colpo che si cammina in comitiva, sostenendosi l'un con l'altro, riscuotendosi a vicenda, per riprendere con coraggio e con impegno il cammino e soprattutto con maggior consapevolezza che non si è né si deve rischiare di rimanere soli.

Forza del sentirsi fraternità e del viverla autenticamente! Il p. Giulio, il p. Dino e il sottoscritto l'hanno ben sperimentato in questi giorni, e la gioia del ritrovarsi insieme, che si leggeva chiara sul volto dei missionari, e il loro impegno formalmente espresso e programmato, a moltiplicare e a regolarizzare gli incontri sono stati la prova migliore della fecondità di tali esperienze. Nella discussione comunitaria i problemi si focalizzano.

Di problemi ce ne sono non pochi e non semplici, forse riducibili a uno, che è tema e scopo fondamentale della presenza missionaria: come enucleare, annunciare e testimoniare il messaggio evangelico nell'Etiopia di oggi? In quelle zone dell'Etiopia, dove la povertà è spesso indigenza fino alla schiavitù del bisogno, dove c'è carenza delle più elementari infrastrutture igieniche

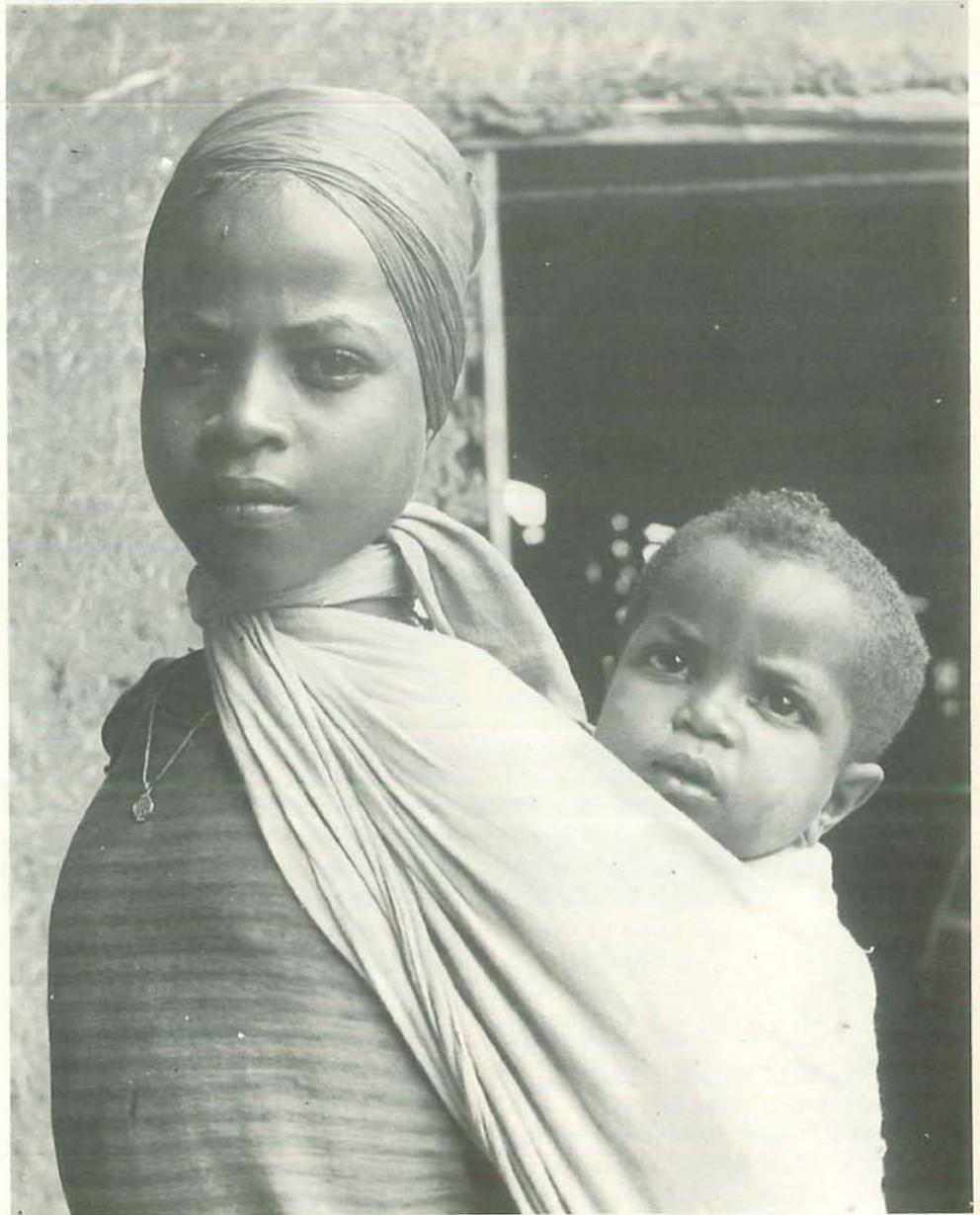
e sanitarie, ma dove vi sono mentalità e tradizioni, usi e consuetudini, non da dilacerare e distruggere — col rischio di creare soltanto un vuoto pauroso e drammatico — ma da capire e da valorizzare in tutte le loro potenzialità positive.

Ecco allora l'importanza fondamentale di instaurare una fattiva collaborazione con l'elemento laico locale, basata su quella fiducia che favorisce e stimola il senso di corresponsabilità. È una via che passa, con tutte le difficoltà del caso e non senza qualche rischio, attraverso l'incontro, il confronto e la possibile collaborazione con le organizzazioni delle singole zone, ma soprattutto attraverso la figura fondamentale e l'opera imprescindibile del catechista, vero animatore delle comunità cristiane già costituite, e spesso primo annunciatore del messaggio a chi non sia già parte viva e attiva della comunità.

Figura certo che non s'improvvisa, che presuppone preparazione ed esige continuo aggiornamento — nel senso più concreto del termine — e dunque persone preparate e disponibili — quanti Abba Wolde Gheorghis ci vorrebbero! — luoghi ed ambienti accoglienti ed adatti — il centro di Sadama è apposto ed esemplare, ma all'occasione ogni centro missionario si trasforma in centro catechistico.

Ma è logico che si punti più in alto e più in là: alla formazione di clero e di religiosi indigeni. E qui le grosse difficoltà sono quelle tipiche delle prime esperienze, delle strutture, non solo fisiche, tutte da creare o ricreare. Dubbo, Hosanna, Nazareth, Ashirà, Wasserà: nomi che mi richiamano centri di formazione sacerdotale e religiosa già avviati o in fase di problematica e difficile organizzazione. L'impegno in questa direzione è notevole e significativo di quella sensibilità nuova che propone come obiettivo l'esplorazione sempre più approfondita della visione religiosa della realtà, delle esigenze più autentiche dell'anima etiopica e delle fonti a cui si è nutrita: le espressioni culturali e liturgiche — sociali ed individuali — quali provengono da una tradizione plurisecolare da rinnovare e da rivitalizzare con estrema attenzione all'ambiente socio-culturale in fase di lento ma evidente rinnovamento.

Intanto però vi sono bisogni urgenti da soddisfare: è questa un'espressione fondamentale di quella compartecipazione ai problemi e alle sofferenze al-



trui, che è il primo imperativo del messaggio evangelico. È la sfera dell'immediato e del contingente, che in quelle zone d'Etiopia si concretizza spesso in un difficoltoso vivere alla giornata, dando tutto — mezzi materiali, energie fisiche e psichiche — senza potere, nella maggioranza dei casi, programmare a lunga scadenza.

Eppure l'ho visto fare con entusiasmo e fiducia, accettando condizioni — anche quelle imposte dall'alto — che alla nostra mentalità e nel nostro ambiente apparirebbero assurde e improponibili. Ma sta tutta qui la forza di chi ha deciso di non lavorare per sé. Mi riferisco — e l'avete già capito — ai dispensari medici, alle infrastrutture per l'igiene, ivi comprese le condutture e le installazioni per un'acqua più bevibile e meno infetta, ai magazzini di cereali locali per i momenti di emer-

genza.

A proposito, il centro medico di Taza, che sarà diretto dal p. Leonardo, ha finalmente avuto il via: a leggerne le condizioni definite dal Ministero etiopico della Sanità, quasi allibivo, eppure i miei confratelli del Kambatta hanno solo tirato un gran sospiro e fatto un semplice sbalordito commento: «Finalmente possiamo cominciare a lavorare!». Beati loro che non sono schiavi della propria programmazione!

È tutto? Certo no, ma il tempo e lo spazio sono tiranni e quel «generico» del titolo vuol essere un'attenuante a tante omissioni. Certo a questo punto mi è rimasta la voglia di ricominciare da capo questa esperienza, per poterla leggere un po' meno «globalmente». Che ne dici, Dozzi, ce lo rifacciamo un pensierino?